

Il rifiorire di un giovane sepolcro

Si sente in lontananza un suono flebile di campane, e il sibilo del vento, che scompiglia i rami dei cipressi, dove pigolano gli uccellini che aspettano che la madre ritorni con il loro cibo. Mentre è seduto a un tavolino di un vecchio bar di paese, Giovanni vede un ragazzo vestito interamente di nero, dal cappuccio della felpa tirato su, fino alle scarpe, slacciate e fin troppo alte. Sotto al braccio tiene un libriccino sgualcito e malconcio, mentre al collo porta una collana con un ciondolo d'argento, e la stringe, quasi impaurito all'idea di perderla. Giovanni beve un sorso dalla sua tazza di caffè, ormai freddo, poi fa un cenno con la mano al ragazzo e lo invita a sedersi al suo tavolo: sembra quasi che il ragazzo provenga da un'altra epoca. Non sa perché lo sta chiamando da lui. Quell'aura oscura lo attira, lo riempie di domande curiose, che però non sa se potrà fargli. Il giovane si avvicina lentamente, prudentemente. Giovanni continua ad osservarlo: il corpo è spezzato dalle spalle ingobbite, il viso scavato e i geloni sulle mani rendono impossibile il movimento fluido delle dita. Giovanni guarda il cielo, e torna poi sulle mani del ragazzo: c'è un sole bianchissimo, che quasi secca i sempreverdi, ma per lui pare sia inverno. Il ragazzo si siede, tremolante e incerto.

“Come ti chiami?”

Giovanni vuole conoscerlo, vuole sapere da dove viene, e perché sembra essere così tanto infreddolito non soltanto fuori, ma anche dentro.

Il ragazzo risponde secco: “Marco”. Gli occhi sono di un marrone indecifrabile, languidi e arrossati. “Hai freddo?” chiede Giovanni, con sguardo apprensivo, ma comunque curioso. Marco non sembra essere in vena di rispondere: inizia a giocherellare con piccoli lembi delle maniche della felpa, in maniera quasi compulsiva; il naso si storce in piccole smorfie e la bocca fa come a serrarsi. Forse sente davvero freddo. Il silenzio, incombente, pesante, ma stranamente non imbarazzante, cala tra i due. Il bar dove sono si trova sotto i portici della piazza principale del paese. In mezzo ad essa è costruita una fontana un po' malmessa, con i getti d'acqua scoordinati e deboli. Giovanni tenta di seguire il flusso disarmonico dell'acqua, ma scorge un randagio, apparso da dietro la fontana, che inizia a passeggiare in tondo, senza un apparente motivo. Il cane è piccolo, con il pelo in disordine, e senza collare: si trascina seguendo i respiri lenti della sua evidente vecchiaia, struggendosi nei suoi fiocchi uggiolii.

“Sbuca il can dalla fratta, come il vento; / lo percorre, rincorre; uggiola, abbaia. / Il carro è dilungato lento lento. / Il cane torna sternutando all'aia.”

Giovanni recita un passaggio di una sua poesia. Marco alza il capo, schiude lentamente gli occhi corvini e le ciglia si lucidano. Come per magia, il suo volto si dipinge di uno stupore leggero, candido, che si contrappone ai suoi zigomi color prugna.

“Sei un poeta?” Nella sua voce Giovanni capta un accenno di speranza. Giovanni sorride di sbieco.

“Potrei esserlo, sì. Ne sei sorpreso?”

Marco ora ha come una scintilla in volto, pronta a dar vita ad un vivido fuoco.

“Soltanto un poeta riuscirebbe a capire e raccontare il vissuto di un cane semplicemente vedendolo gironzolare da solo in mezzo ad una piazza. Da dove provengo io nessuno ne sarebbe capace. Un cane randagio è visto solamente come un cane randagio. Chi andrebbe mai a chiedersi chi è davvero...”.

Giovanni si sofferma sul suono della voce di Marco: è rauca, ma al contempo sottile, fragile: sembra stia per rompersi da un momento all’altro; è come se stesse vivendo in pieno inverno. Forse sente davvero freddo.

“Da dov’è che vieni, allora? Lì i poeti non esistono più?” Uno dei dubbi di Giovanni è stato appena risolto: Marco viene da un altro periodo storico. Ma quale potrà mai essere? Nel futuro i ragazzini girano vestiti da funerale, con il timore e l’angoscia negli occhi? Per quanto possa esserne amareggiato, la curiosità nel cuore di Giovanni cresce ancora di più. Vorrebbe aiutare quel ragazzo. Vorrebbe salvarlo. Vorrebbe parlare al suo cuore, e scaldarlo. Marco abbassa lo sguardo, chiudendosi ancora una volta nella sua cupezza, nella sua nebbia. Risponde in un mormorio: “Vengo da un tempo futuro, che vorrei fosse diverso. Ovunque vai, odio e indifferenza sono gratuiti: il bene è nascosto così bene che a volte conviene arrendersi a se stessi, e non cercarlo più. La paura del confronto con gli altri è diffusa come un’epidemia di peste. Il giudizio degli altri ci plasma, rendendoci estremamente difettosi ai nostri occhi: ciò che dice la gente finisce per definirci. La fragilità dell’animo umano è virale, in mano a chiunque: è un pretesto per farci crollare. Non esistono più i piccoli momenti, quelli scanditi da un’intima felicità. Una smania di grandezza ci corrode, e finiamo per non accontentarci mai. Tutte le colpe ce le prendiamo noi, anche per quelle forze che non possiamo controllare. Ci si fa male da soli; una piccola ferita riesce a lasciare la più profonda delle cicatrici. Ci crogioliamo nelle dipendenze, come ad avere un appiglio sicuro, come ad avere la parvenza di sentirci, una volta per tutte, liberi. Ma in realtà non siamo liberi, perché scegliamo di non esserlo. Essere liberi, da dove vengo io, talvolta è difficile, quasi estenuante. Tutti cercano di privarti della libertà, finché anche tu stesso senti di non meritartela più. Leggendo questo libro...” dice, accennando al libro che ora ha appoggiato sul tavolino “...e sbattendo poi le palpebre, mi sono ritrovato in questo tempo, così diverso e distante dal nuovo millennio: le persone cantano e fischiettano per strada, noncuranti dei miseri stracci che vestono; i bambini raccolgono i fiori e le madri sorridono; gli uomini camminano e, passo

passo, osservano la semplice bellezza dei campi arati, simbolo di una prossima rinascita. Qua, le giornate sembrano durare un'ora in più. Da me, invece, il tempo ormai non sappiamo nemmeno più cosa sia, da quanto lo lasciamo scorrere veloce.”

Anche dopo aver finito il suo discorso, Marco continua a stringere tra le dita quel ciondolo argentato che porta al collo. Giovanni aguzza lo sguardo, e nota che rappresenta una piccola lacrima, accanto alla quale ne pende un'altro, che ha la forma di un piccolo sole. Marco li serra fermamente nel suo pugno destro, stavolta più forte, finché le sue nocche non diventano bianche. Pare come se volesse scaldarsi, e contemporaneamente proteggersi dalle lacrime che sente nascere in lui, ma non ci riesce. Forse sente davvero freddo.

“Più bello il fiore cui la pioggia la pioggia estiva / lascia una stilla dove il sol frange; / più bello il bacio che d'un raggio avviva / occhio che piange.”

Giovanni prova a trasmettergli calore con questa poesia, e riconosce di esserci riuscito. Marco lascia andare i due ciondoli dalla sua mano, sospirando e, sgraziatamente, sorridendo, lasciando le sue labbra screpolate e bluastre prendere una nuova forma di lieta gratitudine.

“È solo una poesia, cos'è che ti fa sorridere?” chiede Giovanni, intenerito. Sente di iniziare ad affezionarsi al ragazzo. Vorrebbe avere gli occhi di Marco, bruni e tremanti davanti al dolore. Marco esita un attimo prima di rispondere.

“Sorrido per la delicatezza e la tenerezza di questi versi. È un sorriso che però si carica di una pesante malinconia. Hai raccontato del *bacio che d'un raggio avviva occhio che piange*. Non ci possiamo baciare le nostre lacrime da soli, giusto? Ci deve essere un'altro. Ci deve essere quel *bacio*. Ci deve essere l'altro, che ci spinga fuori dalla stanza claustrofobica nella quale siamo finiti, che ci tratti con una dolcezza brutale, tale che ci dica: -Senza me non puoi andare avanti-. Il *raggio* però, talvolta acceca, fa nascere in te un pianto così prorompente che ti odi, per l'irragionevole quantità d'amore che riesci a provare. Purtroppo, succede che quest'amore svanisca in un niente, in un grido d'aiuto mai intercettato dall'esterno, in una polvere così sottile che neanche inquina l'aria.”

“Perché dici questo, Marco?”

Giovanni pensa che non avrebbe dovuto chiederglielo, capendo dalle sue parole che si tratta di un argomento molto intimo e personale, ma Marco, inaspettatamente, gli risponde, sicuro di sé e della sua storia.

“Ormai quattro anni fa, conobbi una ragazza. Aveva gli occhi di una bambina, che sapeva già di aver vissuto troppo. Ogni mese cambiava taglio di capelli: diceva che non riusciva più a guardare il suo riflesso nello specchio. Ci fu una volta dove mi invitò da lei: vidi quello specchio distrutto in mille frammenti. Lei disse che era stato il gatto. Io non le credetti. Si

vestiva quasi sempre di nero, ma il suo colore preferito era il blu. Al suo compleanno le regalai un completo color ciano: non lo indossò mai. Nel cassetto più basso del comodino nascondeva cerotti e bende: lei diceva che le servivano per le emergenze. Io non le credetti mai. Lei si chiamava Giuditta, e fin troppo spesso viene a trovarmi nei sogni.”

Giovanni è confuso. Non sa se vuole che Marco risponda alla sua prossima domande. È intimorito dal passato di questo ragazzo.

“Marco, se puoi e vuoi dirmelo, perchè usi il tempo passato per parlare di lei?”

Marco chiude ancora una volta gli occhi. Il volto si indurisce e la mascella comincia a tremare, così come le mani ed i polsi violacei. Forse sente davvero freddo. Passano minuti interminabili: Marco non alza lo sguardo, tiene gli occhi chiusi, ma non sembra avere nessuna intenzione di andarsene da lì. Vuole restare, vuole combattere con il suo cuore. Giovanni sopporta il silenzio, forse capendo perché il ragazzo non vuole confidarsi. Marco non vuole dissotterrare una sensazione passata, quella pillola che ci ha messo anni per essere ingoiata, e non ha neanche un buon sapore. Però, Giovanni sa che vale la pena provare a farlo parlare, per cercare di scarcerare quel cuore corazzato, che fatica a respirare.

“Liberò!...inerte sì, forse, quand’io / le mani al petto sciogliere volessi: / ma non volevo. Udivasi un fruscio / sottile, assiduo, quasi di cipressi; / quasi d’un fiume che cercasse il mare / inesistente, in un immenso piano; / io ne seguiva il vano sussurrare, / sempre lo stesso, sempre più lontano.”

Marco riafferra la collana.

“È morta. L’ho trovata io stesso, fradicia nella sua vasca da bagno, pallida sul volto e vermiglia lungo le braccia. Avrei voluto salvarla, o almeno prenderla e stringerla a me, riscaldarla. Avrei voluto sciogliermi davanti a lei, e confessarle tutto ciò che mi stava inondando il cuore, ma la tentazione svanì in ogni singola goccia di sangue che le ricadeva sui vestiti madidi. Sottovoce, le parlavo all’orecchio, tutti i giorni, finchè non la portarono via da me, definitivamente. E in quel momento l’amore mi è scivolato dalle mani. Da quel momento ho iniziato io a vestirmi sempre di nero al posto suo. Da quel momento ho tolto lo specchio dal muro della mia camera. Da quel momento non riesco più a guardare il cielo sereno: l’azzurro adesso mi sembra così spento. Se n’è andata quella voglia matta di vivere, insieme ai suoi rari sorrisi e alle sue unghie morsicate fino alla carne. È rimasto solo un flebile desiderio di sopravvivere, per non ridurmi a deluderla.”

E così cala l’ennesimo silenzio. Giovanni è spiazzato. Il discorso di Marco lo ha disorientato. Non sa più come, e nemmeno se continuare a parlargli. Ha paura di andare a toccare una ferita profonda, quasi più dell’oceano, che in realtà non si è mai rimarginata. Da allora, ha

sempre continuato a sgorgare amarissimo sangue. Marco è un ragazzo che ha conosciuto un amore smisurato e indicibile. Il loro era un'amore che non poteva avere un inizio, ma soltanto una fine. Una tragica fine. Ma Marco questo non lo sapeva. Non avrebbe mai voluto saperlo. Marco non sapeva che non avrebbe potuto amare Giuditta. In fondo, lui aveva paura dell'amore, come tutti gli altri. Aveva paura di sgretolare non la sua anima, ma quella di Giuditta. E forse, pensa Giovanni, crede di esserci riuscito. Non sa più se continuare a parlare, perché sa cosa significa piangere un amore ormai morto; sa cosa significa portarsi dietro il peso di un'insanabile ferita sul cuore: significa versare lacrime a vuoto, che portano su un sentiero di non ritorno alla felicità. Conosce la sensibilità di un cuore ormai ridotto in cenere, e la debolezza del corpo che lo ospita. Per questo, Giovanni sceglie di rimanere in silenzio ad osservare Marco, che nel frattempo aveva ripreso il suo libro rovinato tra le mani, e piano piano lasciava piccole goccioline di pianto sulle sue gambe, che ora avevano iniziato a tremare incontrollabilmente. Osserva le dita insicure che sfogliano le pagine ingiallite, irrigidite dal tempo e dalla pioggia presa: le unghie sono corte e irregolari, e le nocche come ghiacciate, sotto al torrido cielo di quel giorno. Forse sente davvero freddo. I capelli mori gli ricadono sugli occhi, e Giovanni si chiede come riesca a vedere. Distoglie lo sguardo, quasi arreso davanti al silenzio del giovane. Quasi Giovanni vuole andarsene, ma inaspettatamente, sente poi la voce di Marco, fragile e rauca, venir fuori adagio dalla sua bocca, nel tentativo, tra le lacrime, di leggere una poesia tratta da quel trasandato libriccino.

“I solchi ho nel cuore, i sussulti, / d'un pianto sognato: parole, / sospiri avanzati ai singulti: / un solco sul labbro, che duole. / [...] / Piangevi: io sentii per il viso / mio piangere fredde, dirotte, / le stille dall'occhio tuo fiso / su me: io sentivo che accostavi / le labbra al mio labbro a baciarmi; / e invano volli io levar gravi / le palpebre: gravi: due marmi.”

Tutto a un tratto, come un lampo a ciel sereno, Giovanni vede la sua vita scorrergli proprio davanti agli occhi, inarrestabile tra i cipressi e l'erba ingiallita dei campi in lontananza. Lo sparo, le due bambole cadute a terra, il sangue sui prati della sua campagna, il prezioso anello che affonda nel più profondo dei mari, il nastro familiare che viene a sciogliersi, la rabbia, il desiderio del ricordo che si contrappone alla morte e tutte le myricae sfiorite al cimitero. Ed ora, la lacrima sulla sua guancia si unisce a quelle irrefrenabili di Marco. Lacrime d'amore e di odio, che portano il nome di mille attese e di mille mancanze, e il sorriso di chi ormai, dalle loro vite, è scomparso. La memoria dei suoi familiari lo colpisce ancora, duramente, e per questo, per la prima volta da quando l'ha incontrato, cerca conforto negli occhi di Marco. Alza lo sguardo, che si afferra alle pupille dilatate e alle iridi umide del giovane: sono come degli specchi, e Giovanni vede il suo riflesso come la figura di un bambino, spaesato ed

innocente, ma con tutti i segni dello strazio sul volto. Vede i capelli scompigliati e sporchi, le guance magre, le punte degli orecchi arrossate e la bocca muta, che vorrebbe urlare, ma tutto il resto glielo impedisce. Abbassando le palpebre, nel suo buio più intimo, scorge un ragazzo, che gli corre incontro, terrorizzato. Il suo corpo è avvolto da un velo d'ombra spesso, rigido. Urla, sembra urlare fortissimo, ma la voce arriva ovattata. Giovanni prova a leggere il labiale di quel ragazzino: "Aiutami! Sei l'unico..." Non riesce a captare la fine della frase.

"Sei l'unico che può aiutarmi."

Questa voce non viene dalla sua immaginazione. Viene dall'umile sedia di paglia che sta davanti a lui. Viene dal più debole cuore che Giovanni abbia mai incontrato. Viene dall'anima gemella alla sua. Viene da Marco. Viene da quella bocca dolorante, e quella mascella slargata che da fin troppi giorni cerca aiuto, invano. Ma Giovanni non vuole essere l'ennesima persona che ignora questa voce, così straziante. Non può esserlo. Giovanni conosce il gusto della solitudine. Giovanni conosce la desolazione di un fiore destinato alle dune del deserto. Nel dolore, sorride a Marco, che però non capisce. Non capisce come Giovanni possa dopotutto sorridere, in questa laguna paludosa di ferite mai guarite. Non capisce questa fiducia nella propria vita. Lui non ce l'ha. Si chiede perché lui non ce l'abbia.

"Perché io non riesco a sorridere? Maledizione, tu stai piangendo, dai tuoi occhi escono lacrime, le vedo! Ma la tua bocca dà vita al più unico dei miracoli. I ricordi non ti corrodono l'anima? Non ti lasciano con la sete e la fame per giorni? Dove sono i tuoi ricordi? Io non so dove mettere i miei. Vorrei buttarli nella più gelida delle cantine, ma non posso. Stringo loro la mano. Sono tutto ciò che mi rimane. Vivo di ricordi, ma non so come affrontarli. Forse non dovrei? Forse non dovrei più viverli. Ciò vorrebbe dire sprofondare, e io non voglio. Sembra però l'unica soluzione. Sei l'unico che può aiutarmi. Giovanni..." e per la prima volta lo chiama per nome "...aiutami."

"Caro Marco, io non sono mai stato bravo a rincuorare le persone, forse perché mai nessuno si è sforzato di farlo con me. Sono le mie poesie a parlare per me. Vivo ciò che mi circonda senza aspettarmi niente. Osservo i rami degli alberi che si protraggono stanchi verso l'immensità del cielo, e il cuore mio si riempie di gioia e vivida speranza, prima di tornare a fare i conti con tutti questi miei ricordi di cui tu mi stai parlando. Credo che tutti noi viviamo di ricordi: il punto sta proprio nell'abbracciarli, e non nel dare le spalle ad essi, per quanto cruenti essi possano essere. Se c'è una cosa che la vita mi ha insegnato è che Odio va combattuto con Amore. Tu odi i tuoi ricordi? È necessario che tu ne tragga il bene da essi. Tu odi il ricordo di Giuditta, ma non lei. Come potresti mai odiarla? L'amore per lei non si trasformerà mai in un ricordo. Lo vivi tutti i giorni, anche se non te ne accorgi. Ti aiuta, ti

spinge ad arrivare all'alba di domani e ti accarezza il volto spaurito dal sole a volte troppo abbagliante. E allora perché piangi quando pensi a lei? Credi ancora che sia davvero morta? Magari, sì, fisicamente non è più al tuo fianco, e forse il suo sorriso potrà sembrarti svanito, ma osserva meglio quello che hai dentro di te: sono sicuro che lei c'è. Lei è dentro di te, come nei tramonti, nel vento che dondola le chiome dei salici, nella schiuma del mare e nelle calde e limpide sere d'estate. Questo è *'rispondere per male, bene'*: vivere l'amore al di fuori di un corpo, per non ridurre noi stessi ad una condizione di perenne mestizia, che non ci merita. Per questo ti invito, caro Marco, a svegliarti ogni mattina e trovare nei fili d'erba cangiante una parvenza di sorriso, che ogni giorno potrà essere più evidente, più forte. Ti invito a contare ogni passo che fai, ogni respiro e ogni battito. Ti invito a guardarti dentro, per ritrovare e riabbracciare quella meraviglia che ti sembra di aver perduto. Io so per certo che ce l'hai ancora, fluida e giuliva. Parla al tuo fanciullino. Io da solo non potrò aiutarti, se prima non avrai il coraggio di imbatterti di nuovo con lui.”

Giovanni ride. Marco ci prova, asciugandosi le lacrime con le lunghe maniche della sua felpa. Improvvisamente il cielo si incupisce, e goccioloni di pioggia cadono sordi e decisi sul cemento malandato sotto il loro tavolino. Con una certa fretta Giovanni si alza, così da potersi riparare sotto i sottili portici. Non fa in tempo a fare un passo, che le braccia di Marco lo serrano in un abbraccio. In questo gesto c'è tutta la gratitudine che Marco prova verso l'uomo più anziano. Un gesto in cui tutta la paura si dissolve, l'ansia si trasforma in una nuova fede e il pianto assume un nuovo significato. Giovanni percepisce un blocco di ghiaccio che lentamente si scioglie tra le sue mani, calde ed accoglienti.

“Hai ancora freddo?” chiede Giovanni.

Marco risponde: “Adesso non più.”